

“PERCHÉ VI LASCIATE PRENDERE DAL PANICO COSÌ ? ANCORA NON AVETE FEDE ?”

La paura e la fede: il Dio che dorme (Marco 4,35-41)

35. *Quel giorno, calata la sera, Gesù ordina loro: “Passiamo all'altra riva”.*

36. *Sicché lasciarono la folla e lo prendono, così com'era, nella barca. Anche altre barche lo accompagnavano.*

37. *Quand'ecco scatenarsi una rabbiosa tempesta di vento: le onde flagellavano di continuo la barca, al punto che la barca andava ormai riempiendosi d'acqua.*

38. *Intanto lui, a poppa, con la testa appoggiata al cuscino, dormiva placidamente. Allora lo svegliano e gli gridano: “Maestro, per noi è finita! Non te ne importa nulla?”.*

39. *Destatosi, minacciò il vento e intimò al mare: “Taci e tieni chiusa la bocca!”. All'istante il vento cessò e si fece una grande bonaccia.*

40. *Fu quello il momento di farli ragionare: “Perché vi lasciate prendere dal panico così? Ancora non avete fede?”.*

41. *Al che un grande timore s'impadronì di loro, tanto che tra loro andavano ponendosi l'interrogativo: “chi è mai costui, dal momento che addirittura il vento e il mare gli obbediscono?”.*

Il titolo proposto coincide con la risposta data da Gesù alla domanda atterrita dei discepoli: “Maestro, per noi è finita! Non te ne importa nulla?”. Questa risposta istituisce un nesso inversamente proporzionale tra la paura e la fede: più paura, meno fede, e viceversa. Ma in che senso, perché, come si spiega, quale la natura di tale condizionamento reciproco? Assumiamo le domande di Gesù (sono infatti formalmente due) in senso proprio. Perciò non elimineremo tutte le risposte meno una, ma manterremo l'incertezza introdotta dalle domande e seguiremo alcune piste di risposta che il testo stesso ci invita a percorrere.

Intanto può essere utile una digressione sul significato dei termini.

+ *Paura*. E' l'emozione primaria di difesa, provocata da una situazione di pericolo, che può essere reale, prevista, ricordata o fantasticata. Spesso la paura è accompagnata da una reazione organica, mediante la quale il sistema nervoso prepara l'organismo alla situazione di emergenza, disponendolo a difendersi mediante la lotta o la fuga. Sempre è paura *di* qualche cosa, cioè la paura è in ogni caso determinata quanto all'oggetto.

+ *Spavento*. E' la reazione emotiva a un pericolo imprevisto, inaspettato, lo stato di chi si trova di fronte a un rischio senza esservi preparato, e sottolinea l'elemento della sorpresa.

+ *Sgomento*. E' un forte spavento che provoca prostrazione, abbattimento.

+ *Panico o terrore*. E' un episodio acuto di ansia caratterizzato da tensione emotiva e terrore intollerabile, che ostacola un'adeguata organizzazione del pensiero e dell'azione. E' accompagnato da turbe vegetative, quali ipersudorazione, pallore, tachicardia, dispnea, tremore. Tende a esaurirsi spontaneamente, lasciando un senso di prostrazione.

+ *Fobia*. E' una paura irrazionale e invincibile per oggetti o situazioni che, secondo il buon senso, non dovrebbero provocare paura. Esempi: agorafobia, claustrofobia, eritrofobia (paura di arrossire), rupofobia (paura dello sporco), patofobia (paura delle malattie).

+ *Timore*. E' un termine che deriva dal contesto religioso e indica il sentimento che pervade la persona umana quando avverte la presenza di un Essere trascendente che manifesta la sua potenza senza rivelare la sua essenza profonda. Se viene interiorizzato, concorre alla formazione della coscienza morale, arginando le spinte trasgressive. Nel contesto ebraico-cristiano significa un rispetto reverenziale, colmo di gratitudine e di amore (*timò* vuol dire onore, stimo, venero, rispetto); sicché solo con larghissima approssimazione ha a che

fare con la paura: è la “paura” di fare del male a un Essere personale, Dio appunto, dal quale sono certo di essere benvoluto e amato.

+ *Angoscia*. A) Punto di vista filosofico. Secondo Kierkegaard (1813-1855) è il sentimento dell'uomo di fronte al suo essere nel mondo. E' del tutto indeterminata, non paura di questo o di quello. E' il puro sentimento della possibilità. L'uomo nel mondo vive di possibilità, perché la possibilità è la dimensione del futuro, e l'uomo è continuamente proteso verso il futuro. Ma le possibilità che gli si prospettano non hanno alcuna garanzia di realizzazione. Solo per una pietosa illusione gli si presentano come possibilità piacevoli, felici o vittoriose; in realtà celano sempre l'alternativa intrinseca dell'insuccesso, dello scacco, ultimamente della morte. “Nel possibile tutto è possibile”, vale a dire la possibilità positiva non ha maggiore certezza di venire realizzata della possibilità negativa. Pertanto l'uomo, rendendosi conto di questo, riconosce l'inutilità di qualsiasi tattica o strategia, e non ha di fronte a sé che due vie: o il suicidio o la fede, ossia il ricorso a Dio “al quale tutto è possibile”. Dunque, senza la fede il peggio può ancora accadere. Secondo Heidegger (1889-1976), l'angoscia è il sentimento che, prendendo l'uomo nell'intimo, gli rivela il niente a cui è sospeso. E' la paura che nasce quando l'uomo avverte che tutto è privo di consistenza, tutto è “essere per la morte”, sicché egli si trova “spaesato”. Dunque, l'angoscia rivela il niente. Secondo Jaspers (1883-1969), bisogna distinguere tra l'angoscia dell'Esserci e l'angoscia dell'Esistenza. Attraverso l'”angoscia dell'Esserci” (*Dasein*) l'uomo sa che al termine della vita c'è la morte, di fronte alla quale può assumere due atteggiamenti: o la disperazione o la rimozione, quest'ultima con la conseguente banalizzazione della vita. Mediante l'”angoscia dell'Esistenza” (*Existenz*) l'uomo si rende conto che la propria esistenza è apertura al senso che ha come scopo l'implosione di ogni senso in occasione della morte. B) Punto di vista psicologico. L'angoscia “corrisponde alla situazione di trauma, cioè a un afflusso di eccitazioni non controllabili perché troppo grandi nell'unità di tempo” (Ancona). Accenno solo a un tipo di angoscia, la cosiddetta “ansia fluttuante”, che è un'inquietudine e un'apprensione che sorge dalla sensazione di non essere all'altezza dei propri compiti o ruoli.

A) LECTIO

1. Contesto vitale e destinatari. a) C'erano dei cristiani che pensavano che, aderendo a Cristo con la fede, le difficoltà, le tentazioni, le persecuzioni, le sofferenze sarebbero state automaticamente abolite. L'evangelista dice: no, la fede cristiana non elimina tutto questo, ma gli dà un senso. Gesù stesso, infatti, non ha potuto evitarlo, ma è giunto alla glorificazione piena (risurrezione) proprio passando per la persecuzione, la paura e la morte. b) C'erano dei cristiani che erano indubbiamente convinti che le prove della vita hanno lo stesso senso che ebbero per Gesù, ma pretendevano una presenza del Signore verificabile, constatabile, evidente. L'evangelista Marco dice: no, il cristiano deve avere la certezza che il Signore è presente *a modo suo* e che in ogni caso è sempre partecipe delle vicende umane, ma ancora una volta *a modo suo*. Di conseguenza nessuna situazione può risultare disperata per chi crede: il cristiano non presume di vedere per credere, ma crede malgrado non veda. Mette conto di ricordare che destinatari di questa pagina di Marco sono la Chiesa di Roma squassata dalla bufera della persecuzione e, in particolare, i cristiani più impegnati sul fronte dell'evangelizzazione.

2. Genere letterario. Si tratta di un racconto di miracolo a scopo catechetico (Léon-Dufour).

3. Paralleli sinottici. Li segnalo soltanto: Mt 8,18-27; Lc 8,22-25, lasciando a ciascuno il compito di rilevare somiglianze e differenze.

4. Particolari sorprendenti di primo acchito.

- Perché segnalare la presenza di altre barche (v. 35) e poi non parlarne più?
- E' mai possibile che uno possa dormire tranquillamente durante una burrasca?
- Non è esagerata e quasi blasfema l'apostrofe che i discepoli indirizzano a Gesù (v. 38)?
- Quanto al verbo “si svegliò” (v. 39), gatta ci cova, in quanto è lo stesso – usato altrove – per indicare la risurrezione di Gesù.
- Perché scrivere “mare”, quando in realtà si tratta del lago di Genesaret?
- Che senso plausibile può avere, in un contesto di pericolo estremo, la frase che Gesù rivolge ai discepoli: “perché vi lasciate prendere dal panico così?” (v. 40).
- Che cosa c'entra la fede con la paura (v. 40)?
- La paura (“timore”) del v. 41 è altro dalla paura (“panico”) del v. 40?

- Dopo la domanda di Gesù sulla paura e quella sulla fede (v. 40), al v. 41 troviamo una terza domanda dei discepoli su Gesù. Poiché il tre per la Bibbia è un numero simbolico, che significato preciso vuol avere questa terza domanda?

- Colpisce la somiglianza del v. 35 con Gv 20,19: ha un qualche significato o è del tutto casuale?

- Si nota una netta contrapposizione tra i verbi di quiete, di passività, addirittura di incoscienza riferiti a Gesù (si lascia prendere dai discepoli nella barca, sta a poppa, dorme) e i verbi di comunicazione (ordina, minaccia il vento, intima al mare, fa ragionare i discepoli), legati tra loro da quel “si svegliò”. Che cosa vuol dire? Quale effetto intende ottenere?

- Che valore attribuisce l’evangelista all’antitesi stridente e voluta tra lo scombussolamento e la quiete?

5. Struttura. E’ molto semplice. A) L’antefatto (v. 35-36). B) Il fatto (vv. 37-38). C) La reazione al fatto : da parte dei discepoli (panico; v. 39b) e da parte di Gesù (il miracolo – v. 39 -; la catechesi –v. 40). D) La controreazione dei discepoli (“chi è mai costui?” – v. 41).

6. Coordinate spazio-temporali. a) *Spaziali*: la barca, “di là” (= l’altra riva), le altre barche, la poppa della barca, il cuscino, il mare. Il mare domina e avvolge tutto, tutto è in funzione del mare. Significato: le potenze del male, di cui il mare è simbolo, stanno per sopraffare tutto. b) *Temporali*: quel giorno, la sera, ormai, non ancora. Significato: la sera (e quindi la notte, a motivo del tempo necessario alla traversata) domina e avvolge tutto. Significato: non c’è più niente da fare, non si può fare più niente, non esiste via d’uscita; la difficoltà domina sovrana, spingendo ineluttabilmente verso la catastrofe mortale.

7. Analisi.

* **V. 35.** Il riferimento di Gv 20,19 a Mc 4,35 potrebbe non essere casuale (Giovanni scrisse il suo vangelo verso la fine del primo secolo, Marco alcuni decenni prima - 64-67 -). Il quarto evangelista avrebbe usato un’espressione molto simile (“la sera di quel giorno”) con l’intento di evidenziare che il Risorto apparso ai discepoli è proprio il Maestro che aveva avuto la meglio sulle forze del male, rappresentate dal vento e dal mare in burrasca. “Sera”: è una parola che non promette niente di buono, essendo la sera simbolo della vita che se ne va, della morte, come la notte inghiotte il dì; in tal modo il lettore si prepara al peggio. “All’altra riva”: è il territorio della Decapoli, abitato da gente pagana, quindi l’espressione fa intravedere delle difficoltà. Anche l’esodo, il passaggio del mare verso la terra promessa, si era compiuto di notte.

* **V. 36.** “Lo prendono”: l’unico altro caso in cui Marco adopera questo verbo (*paralambàno*) con Gesù come complemento oggetto è 8,32, dove Pietro “prende” Gesù e lo rimprovera per dissuaderlo dall’affrontare la passione. Qui invece i discepoli “prendono” Gesù per obbedire a un suo comando. L’imputabilità di un atto è determinata (anche) dall’intenzione, dal fine per cui lo si compie. “Così com’era”: Gesù va preso così com’è, per quello che è, non per quello che vorrei fosse. “Anche altre barche”: poiché non se ne parlerà più, bisogna supporre che a questo particolare venga attribuita la funzione di testimonianza, vale a dire la narrazione è storicamente attendibile in quanto documentabile da testimoni oculari.

* **V. 37.** Le tempeste, improvvise e furiose, sono una caratteristica del lago di Tiberiade, un catino incassato per tre lati dalle montagne. Il finimondo che si scatena è presagio della morte imminente. L’insistenza sui particolari (vento, tempesta rabbiosa, onde che si rovesciano contro la barca – alla lettera: “si gettavano sulla barca” -, la barca che va riempiendosi d’acqua) mira a esprimere la situazione disperata: l’esito di morte è inesorabilmente segnato.

* **V. 38.** E’ l’unico brano in cui viene presentato Gesù che dorme. La poppa era il posto riservato all’ospite di riguardo (cfr Virgilio, *Eneide*, IV, 554-555: “Aeneas celsa in puppi, iam certus eundi, / carpebat somnos, rebus iam rite paratis”). La poppa è anche la parte della barca che solitamente è la prima ad affondare. Il cuscino serviva al timoniere per starvi seduto mentre eseguiva la sua funzione; per questo è scritto “il” cuscino, e non “un” cuscino. A differenza di Giona che dorme dopo aver disobbedito a Dio, Gesù è immerso nel sonno proprio perché obbedisce a Dio, fidandosi di lui come un bimbo in braccio a sua madre (Sal 131,2), coricato e subito addormentato perché Dio lo fa riposare al sicuro (Sal 4,9). Ora, il sonno di Gesù è figura della sua morte. Egli dorme, lasciando agire Dio: “dorma o vegli l’uomo, il seme germoglia e cresce” (Mc 4,27). “Lo svegliano”: vengono in mente alcuni Salmi: “Svegliati! Perché dormi, Signore? Non darti riposo e non restare muto e inerte. Se no, sono come chi scende nella fossa” (Sal 44,24; 83,2; 28,1). Prendere Gesù...per il collo è giusto e doveroso, a condizione che io continui ad avere fiducia in lui; è peccato, se ho perso tale fiducia. Qui si realizza quest’ultimo caso; lo suggeriscono le parole dei discepoli (“Non t’importa che moriamo?”) e quelle di Gesù (“Ancora non avete fede?”: v. 40). Il rimprovero mosso dai discepoli a Gesù (“non t’importa”, in greco *u mèlei*) è lo stesso rivoltogli da Marta Lc 10,40). Santucci commenta così il comportamento dei discepoli: “Uomini come gli altri. Non vogliono morire. Non vogliono

credere. Vogliono solo il miracolo, il lago tranquillo, e la morte che si allontana laggiù, oltre la cresta dei colli tornati festanti [...]. Un Dio addormentato somiglia troppo a un Dio morto: a un Dio che forse non c'è" (o.c., 71).

* **V. 39.** Gesù è il Risorto (verbo *dieghèiro*) che, come Dio nella creazione, con la sua semplice parola trae dal caos il cosmo, dal nulla l'essere, dalla morte la vita. Cfr Sal 78,65; 107,29. Vento e mare sono trattati come esseri viventi: noi diciamo che il vento urla o ulula, in ebraico si diceva che il vento abbaia. Il verbo greco *siòpa* significa alla lettera "mettiti la museruola", ed è presente un'altra volta in Mc 1,25, per tacitare lo spirito maligno che tormenta un uomo. "Come Gesù libera un uomo da una forza oscura e straziante, così ora libera i discepoli dalla paura che sorge di fronte alla forza oscura dei fenomeni mondani. Un mondo libero dalla paura è un mondo sdeemonizzato. Nel mondo l'uomo può incontrare la potenza di Dio in Gesù, non come fonte di una nuova paura, ma come invito alla fede" (Fabris, 691).

* **V. 40.** "La paura è il contrario della fede. Questa fede consiste nel non temere di andare a fondo con Gesù, e accettare, sulla sua parola, di dormire con lui che dorme per stare con noi. La fede è affidare la propria vita, la propria morte e le proprie paure al Signore della vita, che si prende cura di noi proprio col suo sonno" (Fausti, 161).

* **V. 41.** Il "timore" è segno della presenza del Divino. E' un rispetto colmo di meraviglia e di gratitudine. "Chi è mai costui?": costituisce la domanda centrale dell'intero vangelo di Marco. "Addirittura il vento e il mare gli obbediscono": è una prima risposta alla domanda e dice che Gesù è JHWH, il Creatore e il Salvatore (Sal 104,4; 33,7). "Colui che con la sua parola ha tratto la vita dalle acque primordiali, lo stesso che con il suo soffio ha aperto il Mar Rosso, ora dorme e si risveglia. E così ci libera dal nemico, nelle cui mani ci ha cacciato la paura della morte" (Fausti, 161).

B) MEDITATIO

Riprendiamo le domande di Gesù ("Perché vi lasciate prendere dal panico così? Ancora non avete fede?") per approdare all'interrogativo dei discepoli ("Chi è mai costui?").

1. La paura dello stolto che non crede in Gesù. Se mi affido a Gesù, non ho motivo di paura (Sal 14,5; 27,1; Sir 34,14), perché posso contare sulla sua onnipotenza che mi custodisce anche nelle situazioni più drammatiche. La paura, quindi, caratterizza in questo senso il non credente (Sir 2,12). Comprendo così che le domande di Gesù ai discepoli sono estremamente pertinenti: egli si rende ben conto della gravità del pericolo al quale lui e loro sono esposti; ma gli preme approfittare dell'occasione per fare ai discepoli una catechesi essenziale sulla fede. Aver fede è affidarsi all'onnipotenza divina a partire da uno stato di radicale impotenza umana. Continuando a dormire, Gesù diventa il modello per eccellenza di confidenza in quel Dio che, sempre e comunque, si prende cura di tutti i suoi figli (Sal 3,6; Prov 3,24; Gb 11,18-19). Dunque, una prima risposta alla domanda di Gesù circa la paura è quella dello stolto, che per la Bibbia è il non credente. Ma si dà il caso che da non credente, purtroppo, talora mi comporto anch'io, che pure tengo molto a dichiararmi credente cristiano. Per diventare non credente basta poco: è sufficiente pensare che, di fronte a situazioni di rischio estremo, Dio stesso – quand'anche volesse intervenire – non potrebbe fare assolutamente nulla. Così però, al di là delle intenzioni, la difficoltà si fa onnipotente, e Dio impotente di fronte alla difficoltà stessa (o – che è lo stesso – meno potente della difficoltà), la quale quindi avrebbe la meglio non solo su di me (cosa abbastanza normale), ma perfino su Dio stesso. Eppure sta scritto che a Dio nulla è impossibile (Gen 18,14; Ger 32,17.27; Mt 19,26; Mc 10,27; Lc 1,37; 18,27; Rom 8,3), anzi, di più, che anche al credente come tale niente è impossibile (Mt 17,20; Mc 9,23; Lc 17,6).

& Verificare o fidarmi? Mettere alla prova o affidarmi? Constatare o credere? Voler vedere per credere o credere per poter davvero vedere – con gli occhi della fede – ciò che allo sguardo umano risulterebbe comunque invisibile? Lasciarmi prendere dal panico per le situazioni senza via d'uscita o credere che proprio tali situazioni-limite sono la cartina di tornasole della fede stessa?

2. La paura del discepolo che accusa Gesù. Se voglio essere sincero fino in fondo, devo ammettere che io pure avrei agito come i discepoli: "Maestro, per noi è finita! Non te ne importa nulla?". Oltretutto, chiamandolo Maestro, i discepoli professano la loro amicizia con Gesù. L'hanno visto operare esorcismi (Mc 1,21-27) e guarigioni (1,29-31.40-45; 2,1-12; 3,1-6); lo considerano tuttora un'autorità in fatto di insegnamento (1,22-27); hanno goduto di un rapporto privilegiato con lui, essendo stati chiamati a stare con lui e a predicare il vangelo (Mc 3,13-19); soltanto a loro, in disparte, Gesù ha spiegato i misteri del Regno

(Mc 4,10-12.34). Con tale e tanta dimestichezza, che male c'è a parlare così con lui? E' vero che le loro espressioni non sono delle migliori e delle più sorvegliate; ma, di fronte a tale e tanto pericolo, chi avrebbe tempo e voglia di curare il galateo? Tra l'altro, ricorrendo alla forma interrogativa e non a quella assertiva, la frase equivale in pratica a un invito pressante perché Gesù intervenga a liberarli dal pericolo mortale. Anzi, è verosimile che siano proprio loro i primi loro a desiderare che il loro rimprovero a Gesù si dimostri ingiustificato. Se così fosse, la loro reazione sarebbe un'espressione di fede: se svegliano Gesù, è perché da lui attendono l'aiuto e la protezione di Dio; se lo rimproverano, è perché interpretano il sonno come segno di disinteresse nei loro confronti da parte dell'unica persona che li può veramente aiutare. Tutto questo dico sul piano della spontaneità, della sincerità spietata, della reazione prima-prima. Ma – c'è un *ma!* – spontaneità, sincerità e reazione di primo acchito non sono necessariamente la "verità". Prima di interpellare la Parola di Dio scritta, devo lasciarmi interpellare e giudicare da essa; prima di mettere sul tappeto i miei problemi, devo permettere al Signore di porli i suoi, se ci tengo a essere davvero credente. Ora, la parola pronunciata da Gesù è netta e inequivocabile: il comportamento dei discepoli è patognomonico della mancanza/assenza di fede autentica. Che significa, infatti, accusare Gesù di disinteresse? Gesù s'interessa *a modo suo*. Che vuol dire insinuare che Gesù non si prende cura di loro? Egli è libero di prendersi cura di loro *a modo suo*. Che senso può avere fare urgenza a Gesù perché soddisfi immediatamente le loro attese? Gesù – glielo si permetta – le soddisfa se e quando vuole e, in ogni caso, sempre *a modo suo!* Che cosa può voler dire dichiarare la propria idiosincrasia alla "sorpresa" della salvezza donata, e pretendere viceversa una salvezza annunciata, prevista e programmata? Gesù, in quanto Dio, non può che cogliere di sorpresa: un dono previsto nei minimi dettagli è facilmente interpretabile come un diritto da far valere. Si badi: non l'insorgere della paura, anzi del panico, è indice di mancanza di fede (anche Gesù proverà paura e angoscia, né i primi tre evangelisti si vergognano di registrarlo a chiare lettere: Mc 14,33; Mt 26,37; Lc 22,44), bensì il senso che i discepoli assegnano alla paura, senso che – vale la pena di ribadirlo – in questo passo è univoco: anche Gesù, il nostro maestro, ci ha abbandonati. In questo senso la paura rivela mancanza di fede, di fiducia.

& Che senso do alle mie paure? Accuso Dio perché non constato il suo intervento o credo nel suo intervento permanente, benché invisibile? Ho imparato effettivamente che il Signore non realizza tutti i miei desideri, ma mantiene sempre tutte le sue promesse? So stare... a bagnomaria nell'attesa paziente della salvezza o fremo d'impazienza scalpitando come un cavallo non domato? Sono capace di vincere la paura, che talora mi prende, con la fiducia in Gesù? Se è vero – come dice don Abbondio – che "il coraggio, se uno non ce l'ha, non se lo può dare", è ancor più vero che può lasciarselo dare da un altro, precisamente da quel Gesù nel quale professa di credere. Paura e fede fanno a pugni (Gv 14,27; 2Tim 1,7; Rom 8,15; 1Gv 14,18). Numerosi infatti sono i personaggi che da Dio vengono esortati a non avere paura: ad esempio Abramo (Gen 15,1), Isacco (Gen 26,24), Giosuè (Gios 1,9; 8,1), Tobia e Sara (Tob 12,17), Daniele (Dan 10,12.19), Giuseppe (Mt 1,20), Zaccaria (Lc 1,13), Maria (Lc 1,30), Pietro (Lc 5,10), Giovanni (Ap 1,17), Giairo (Mc 5,36; Lc 8,50), Paolo (At 18,9; 27,24). Soprattutto, Gesù stesso supera la paura affidandosi al Padre (Mt 26,36-46; Mc 14,32-42; Lc 22,39-46; 23,46).

3. La paura del discepolo che s'interroga su Gesù. C'è un'ulteriore risposta alle domande poste da Gesù ai discepoli. Due testi dell'AT la illuminano. a) Es 14: dopo l'intervento miracoloso di JHWH nel passaggio del mare, "il popolo credette nel Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè" (v. 31). Qui paura e fede coesistono, tanto che la fede si esprime con un grandioso inno di ringraziamento a Dio accompagnato da danze (Es 15,1-22). b) Giona (cap. 1): dopo la tempesta sedata da Dio, "quegli uomini (= i marinai) ebbero un grande timore del Signore" (Giona 1,16). Anche qui paura e fede vanno a braccetto, al punto che la fede si manifesta con sacrifici di ringraziamento e voti al Signore. Insomma esiste una paura che va d'amore e d'accordo con la fede; per questo viene detta "timore", nel senso di stima, onore e affetto deferenti, reverenziali nei confronti di Dio accolto come "Totalmente Altro". Qualcosa di simile accade ai discepoli che, dopo il miracolo, affrontano Gesù non più con un'accusa, ma con l'interrogativo: "Chi è mai costui?". Come succederà alle donne davanti al sepolcro vuoto di Gesù risorto: "Non dissero niente a nessuno perché avevano paura" (Mc 16,8). "E' la necessaria reazione dal punto di vista degli uomini al primo impatto con il punto di vista di Dio manifestato pienamente nel kerigma pasquale" (Vignolo). Quindi, se la paura – anziché degenerare in accusa contro Gesù – si apre all'interrogativo sulla sua identità, viene a trovarsi sulla strada che porta al "timore di Dio" che, manco a dirlo, è uno dei sette doni dello Spirito santo (Is 11,2; Ger 32,40; 2Cor 5,11; Ef 5,21; Col 3,22; Eb 12,28). D'altra parte non basta interrogarsi su Gesù, si deve rispondere positivamente all'interrogativo. Allorché i discepoli arriveranno ad affermare nella fede che il Cristo risorto (= il Maestro che comanda al vento e al mare) è esattamente il Gesù terreno (=il Maestro che dorme sulla

barca); quando crederanno che Dio si fa conoscere nella vicenda storica di Gesù di Nazaret intessuta di difficoltà, contraddizioni, tentazioni, sconfitte umane e alla fin fine della morte affrontata per amore: allora, e solo allora, la fede esploderà in tutto il suo enorme, sconvolgente potenziale. Sicché, per giungere a credere, il discepolo è paradossalmente chiamato a farsi “esperto in paura”(De Vogt), sino a che riuscirà a dare una risposta completa e definitiva alla domanda: “Chi è mai costui?”.

A questo punto mi resta da chiedermi perché sia inevitabile (il *dèi* greco) passare dalla paura per arrivare alla fede, sperimentare il dubbio per approdare alla certezza, entrare nell’oscurità per essere avvolto dalla luce. La risposta è rigorosamente una: certezza, luce, evidenza e quant’altro mi costringerebbero a credere; mentre paura, dubbio e oscurità mi lasciano libero di credere e nel credere. Che fede sarebbe, se fosse costretta? Che fiducia avrei, se fosse inevitabile? Che tipo di affidamento risulterebbe quello di non poter fare a meno di affidarmi? Se bastasse l’evidenza per credere, persino un computer sarebbe in grado di avere fede, e per di più... in tempo reale! La fede è una grandezza omogenea all’amore. E l’amore o è libero o non è tout court: “o per amore o per forza”. Diciamolo con le parole di Léon-Dufour: “Gesù si è sempre sottratto alle pressioni che volevano ottenere da lui *un segno dal cielo* (Mc 8,1-12; Mt 16,1-4); una prova irrecusabile della sua divinità avrebbe distrutto la fede, costringendo l’incredulo o l’indeciso a dare a Gesù un’adesione che egli voleva ricevere dalla sua sola libertà” (*Studi sul vangelo*, 224). Insomma c’è un non so che di fiera nell’esercitare la propria libertà nel senso della fede cristiana, malgrado la possibilità reale di orientarla nel senso contrario: fiera tanto affascinante da non poter essere barattata con nessuna coerenza razionale, evidenza scientifica, ragione strumentale e calcolante.

& Sono in grado di superare le mie paure ponendomi la domanda ultimativa su Gesù: chi è Gesù per me? E so rispondere, come Pietro, “tu sei il Cristo” (Mc 8,29)? Pensare a Gesù mi aiuta a superare le mie paure o non mi fa né caldo né freddo? Lotto con la fede contro le mie paure o m’illudo di vincerle con la fuga o la negazione? Quali frangenti mi trovano più vulnerabile rispetto alla paura? Di che specie sono le mie paure? Dio mi fa (ancora) paura? Il fatto che Gesù abbia sperimentato in sé stesso la paura, che cosa potrebbe insegnarmi? Sono capace di “ancorarmi in Dio e imparare a dormire nella tempesta” (Casati, 154)?

C) ORATIO

“Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: *Vi lascio la pace, vi do la mia pace*, non guardare ai miei peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà”. E così davvero sia!

Bibliografia

Oltre alle consuete opere relative agli aspetti testuali, filologici e linguistici, si vedano: ALONSO DIAZ I., *Vangelo secondo Marco*, Città Nuova, Roma 1970, BERNARD P.R., *La storia e il mistero di Cristo*, vol. I, pp. 492-495; *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB 1985; *La Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1995; *La Bibbia. Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, Elle Di Ci-ABU, Leumann-Roma 1985; CASATI A., *E la casa si riempi di profumo. Commento al lezionario festivo romano e ambrosiano dell’anno B*, Centro Ambrosiano, Milano 2002, pp. 152-154; CHIMINELLI P., *Vita di Gesù*, Salani, Firenze 1942, pp. 261-265; DELORME J., *Lettura del vangelo di Marco*, Cittadella, Assisi 1975; FABRIS R., in BARBAGLIO G. – FABRIS R. – MAGGIONI B., *I Vangeli*, Cittadella, Assisi 1989, pp. 689-692; FAUSTI S., *Ricorda e racconta il vangelo. La catechesi narrativa di Marco*, Ancora, Milano 1997; FERRARO G., *Nel nome del Padre. Commento esegetico alle letture festive. Anno B*, Piemme, Casale Monferrato 1997, pp. 322-324; FUMAGALLI A., *Fatica e gioia della sequela. La formazione dei discepoli nel Vangelo di Marco*, Ancora, Milano 2002, pp. 31-38, GALIMBERTI U., *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino 1994; GNILKA J., *Marco*, Cittadella, Assisi 1987; GONZALEZ RUIZ J.M., *Evangelo secondo Marco*, Mondadori, Milano 1973; HUBY J., *Vangelo secondo Marco*, Studium, Roma 1964; LAGRANGE M.J., *L’evangelo di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia 1955, pp. 160-161; LAMARCHE P., *La tempesta sedata*, in *PAF/40*, Queriniana, Brescia 1970, pp. 80-100; *La paura*, “PSV”/33 (in particolare CILIA L., *Fede e paura, Mc 4,35-41*, pp. 95-107) EDB, Bologna 1996; LÉON-DUFOUR X., *La tempesta sedata*, in *Studi sul vangelo*, Paoline, Cinisello Balsamo 1974, pp. 195-238; ID. (a cura di), *I miracoli di Gesù*, Queriniana, Brescia 1990 (in particolare LAMARCHE P., *I miracoli di Gesù secondo Marco*, pp. 173-183); LIPERI B., *La fede nei vangeli sinottici*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, vol. 21: *La fede nella Bibbia*, Borla, Roma 1998, pp. 84-96; MAGGIONI B., *Il racconto di Marco*, Cittadella, Assisi 1975; ID., *Fede e incredulità nel Vangelo di Marco*, “PSV”/17, EDB, Bologna 1988, pp. 104-117; NOLLI G., *Evangelo secondo Marco. Testo greco, neovulgata latina, analisi filologica, traduzione italiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del

Vaticano 1992; HARRINGTON D.J., *Il vangelo secondo Marco*, in *NGCB*, Queriniana, Brescia 1997; MAURIAC F., *Vita di Gesù*, Marietti 1820, Genova 1998, p. 51; PESCH R., *Il vangelo di Marco. Parte prima*, Paideia, Brescia 1980; POPPI A., *Sinossi dei quattro vangeli. Introduzione e commento*, Messaggero, Padova 1990; POZZOLI L., *Cristo cammino dell'uomo. Commento al lezionario festivo anno B*, Ancora, Milano 1993, pp. 183-186; PRONZATO A., *Pane per la domenica. Commento ai vangeli, Ciclo B*, Gribaudi, Torino 1985; RADERMAKERS J., *Il vangelo di Gesù secondo Marco*, EDB, Bologna 1975; RICCIOTTI G., *Vita di Gesù Cristo*, Società Grafica Romana presso SEI, Torino, Milano ecc. 1941, pp. 407-408; RIGAUX B., *Testimonianza del vangelo di Marco*, Gregoriana, Padova 1968; SANTUCCI L., *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo*, Mondadori, Milano 1970, pp. 70-71; SCHNACKENBURG R., *Vangelo secondo Marco*, vol. 1, Città Nuova, Roma 1973; SCHMID J., *L'evangelo secondo Marco*, Morcelliana, Brescia 1966; SCHWEIZER R.E., *Il vangelo secondo Marco*, Paideia, Brescia 1971; SEQUERI P., *Il timore di Dio*, Vita e Pensiero, Milano 1993; STENGER W., *La tempesta sedata*, in ID., *Metodologia biblica*, Queriniana, Brescia 1991, pp. 148-176; URICCHIO F.M. – STANO G.M., *Vangelo secondo Marco*, Marietti, Casale Monferrato 1966; VIGNOLO R., *Il primato al personaggio. Una risorsa dall'esegesi dei Padri del deserto*, "Riv. cl. it." 2/2004, pp. 125-135.

don Gabriele